

Life & Style

SCAFFALE

La vita libera di venti donne scandalose e creative

“Scandalose. Vite di donne libere”, di Cristina de Stefano, Rizzoli, parla di venti donne libere, forti, emancipate, affermatesi nel Novecento, anticonformiste e affascinanti, almeno nella straordinaria personalità. Il lettore troverà mille motivi per leggerlo appena entra nelle segrete stanze di queste signore, che non sono solo quelle del talamo, ma anche della creatività, delle passioni per l'arte, per l'umanità, per il proprio lavoro-missione. Ed ecco la poetessa inglese Mina Loy e il premio Nobel 1938 Pearl S. Buck; Nina Simone che ha ballato nuda; Niki de Saint Phalle: bella,



ricchissima, talentuosa ma ribelle. E poi Clarice Lispector; l'attrice Talullah Bankhead che al suo amante, al braccio della moglie, disse: “Che succede tesoro? Non mi riconosci con i vestiti addosso?”. Nahui Olin, la donna più scandalosa di Città del Messico; Marguerite Duras: “Tradivo sempre gli uomini con cui vivevo. Questo mi ha salvato”. Annemarie Schwarzenbach e le altre “cattive ragazze” che hanno amato donne, uomini, figli, genitori e l'amore stesso insieme all'idea che loro avevano della libertà.

PASQUALE ALMIRANTE

La commedia greca. La traduzione delle Rane aristofanesche, in scena a Siracusa, è certamente pepata, ma resta nei limiti della decenza che il suo antico autore scavalcava gagliardamente. La traduttrice Olimpia Imperio sa trasmettere quel che non ci si aspetterebbe: nientemeno la sonorità quantitativa



INCONTRI

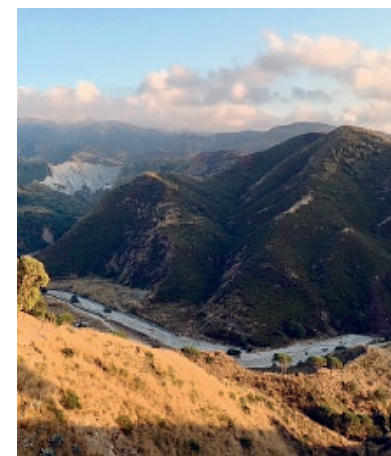
Nella felicità del silenzio solo il tuffo del succo di susine

GIOVANNA GIORDANO

Un libro che si intitola “Silenzio” mi ha spinto a ragionare sul silenzio. Il libro è di Shusaku Endo (Corbaccio) e racconta del martirio di missionari gesuiti in Giappone nel Seicento. Ma non è di loro che qui voglio scrivere, non ora, ma un'altra volta. Voglio qui dire quanto mi piace il silenzio e quanto lo cerco e come sto bene in sua compagnia. Ce n'è così poco in giro ormai di silenzio. In città non se ne parla nemmeno, soprattutto nelle città del sud c'è un boato inconcludente giorno e notte. In campagna c'era più silenzio una volta, solo in compagnia di grilli, raganelle e qualche gufo insonne.



Ora c'è sempre una motozappa, una lontana discoteca, un'impastatrice di cemento per la solita casa abusiva che si costruisce al buio. La notte dicevano gli antichi romani è amica dei ladri e degli innamorati e nel cuore della notte, quando veramente tutti dormono, c'è una pace nell'aria che mi appassiona. Lo cerco il silenzio, giorno e notte. Di giorno a riparo dalle sciocchezze degli uomini, dalle parole inutili, an-



che dalle mie, dai suoni che stridono e soprattutto distruggono.

Nessuna grande cosa è stata generata dal rumore, l'uomo con il rumore a poco a poco, diventa stupido e nervoso. Se è depresso i suoni alti gli tirano un po' su l'umore ma è beneficio per poco tempo perché quello che cura l'anima è solo il silenzio. Il problema è dove trovarlo il silenzio, si fa una gran fatica ormai. Nei quadri antichi che rappresentano monaci, si sente che vivevano dentro un'ampolla di silenzio. Nel romanzo di Manzoni la parola “silenzio” è scritta infinite volte e anche nelle poesie di Emily Dickinson che dentro il silenzio viveva, lei chiusa in casa una vita a scrivere soltanto le sue poesie e a sentire lontani solo i canti degli uccelli, le campane della chiesa e in rintocco dell'orologio a muro. Tutti gli uomini antichi godevano di un silenzio che non possiamo neppure immaginare. Ho sentito un silenzio inverosimile in un deserto in Yemen, il deserto si chiamava “Il deserto del quarto silenzio”. Mi facevano quasi male le orecchie e non sentire nulla proprio nulla, neppure lo scorpione. In questi giorni ho cercato il mio silenzio nelle notti a Gesso. A fare la marmellata di susine nere mentre Antonia dormiva e pure i gatti. E sentivo solo il tuffo del succo di susina nella ciotola. Mi sono sentita felice.

www.giovanngiordano.it

Nozze filologia e show

SERGIO SCIACCA

Le nozze di filologia e show si sono rinnovate. La severa disciplina della parola e la ridanciana arte dello sfotto, sono ritornate a Siracusa in uno spettacolo brillante, scanzonato (un po' meno di quel che l'autore avesse previsto), irresistibile. In che senso nozze? Nello stesso senso per cui furono create un po' più di un secolo addietro le stesse rappresentazioni classiche siracusane. Fautore ne era stato Ettore Romagnoli (uno tra i più fecondi docenti universitari di discipline umanistiche all'epoca), il quale si era guadagnato aspre rampogne dal direttore di una rivista letteraria assai in voga, perché colpevole di avere introdotto termini salaci, sconcezze e volgarità dialettali italice per rendere quelle altrettanto plebee, atenesi o tebane, di Aristofane. La classicità, si argomentava allora, deve esser depurata dalle sconcezze, deve navigare solo sul purismo classico. E così non ebbe gran fortuna da noi il “Ciclopu” che Pirandello tradusse in siciliano, o le “Donne a

parlamento” che Fraccaroli tradusse in dialetto veronese (assai pepato). La traduzione delle Rane aristofanesche, attualmente in scena su sacro colle Temenite di Siracusa, è certamente pepata (un personaggio osa dire lo scorrettissimo aggettivo “frocio”), ma resta nei limiti della decenza che il suo antico autore scavalcava gagliardamente e così guadagna il plauso divertito del pubblico che in altre stagioni arrossi davanti alle falloforie fisiche e al vilipendio terminologico degli artisti. Ma è proprio qui che si celebrano le nozze tra il rigore classico e lo spirito plebeo (che era quello di Aristofane, Plauto, Shakespeare, Ruzante...). Nel senso che le male parole ci sono (non troppe), ma l'attenzione della traduttrice (Olimpia Imperio, cattedratica all'università di Bari) sa trasmettere quel che non ci si aspetterebbe: nientemeno la sonorità quantitativa che inutilmente gli umanisti da secoli cercano di ricostruire. Solo per questo lo spettacolo dovrebbe essere portato in tutte le università dedite a studi classici come indicazione di una

LE RANE



Il commediografo greco Aristofane scrisse le “Rane” nel 405 a.c.: nel deserto della scena ateniese il dio Dioniso scende all'Ade per recuperare il suo amato Euripide e finisce invece per riportare in vita Eschilo. La commedia con la regia di Giorgio Barberio Corsetti, protagonisti Ficarra e Picone (foto), è in scena a Siracusa. In alto, Coro dei sacri iniziati ai misteri eleusini (Foto Centaro)

meta finalmente raggiunta. Generalmente gli umanisti cercano di ricostruire l'alternanza delle brevi e delle lunghe, degli accenti e degli ictus che li contraddicono, sulla carta e inevitabilmente falliscono. Ma alcuni studiosi assai acuti (ne nomino uno solo per non offendere gli altri: Galileo) capirono che il mistero è risolvibile passando dalle righe semplici della scrittura al pentagramma musicale: dove sillabe brevi e semibrevi, toni alti e gravi si fondono tra loro rendendo chiaro quel che la comune scrittura non può. Galileo mise in musica alcuni versi antichi di cui era conservata la notazione; altri studiosi recenti hanno messo in musica i canti dei primi trovatori siciliani, così come Dineley un secolo addietro mise in musica i canti dei Copti per ricostruire la tonalità della lingua degli Egizi. Lo stesso Romagnoli, sopra lodato, si spinse su questo pelago, senza tuttavia riscuotere la dovuta attenzione. Ora a Siracusa non vengono distribuiti gli spartiti delle cantiche: tanto pochi le saprebbero leggere. Tra l'altro proprio le Rane di Aristofane basavano certi intendimenti ironici

che fecero sì che restassero nella nomenclatura scolastica come verso lezioio (che significa “bottiglietta, ampollina”). La novità consisteva nel fatto che una serie ritmica regolare veniva interrotta da una sillaba “fuori posto”, con effetti comici che si possono riprodurre facilmente: Se io dico “E così si ruppe la bò... ttiglia” creo una pausa indebita che si presta a buffonerie infinite. E se la malizia della bò... ttiglia giunge dopo solennissimi esametri e pentametri l'effetto comico doveva essere formidabile. E tutto questo la illustre traduttrice e i bravissimi musicisti lo hanno reso palpabile senza bisogno di fare la lezione. In certi punti l'ascoltatore del 2017 ascolta nella nostra lingua i ritmi, i picchi e le cadute che neanche il Carducci riuscì a riportare nelle Odi Barbare né William Martin Geldart curatore del testo greco onxionense, il quale era austero docente universitario di legge, ma da baccelliere aveva tradotto in versi comici greci alcuni passi scanzonati di Shakespeare. A queste nozze di Filologia e show bisogna assolutamente essere presenti. Chissà quando si ripeteranno.

SCRITTI DI IERI

In Africa c'è anche la guerra dell'oro

Tra Libia, Sudan, Ciad e Niger scoperte alcune miniere, in cui scavano migliaia di disperati, che alimentano le guerre locali

TONY ZERMO

C'è anche una disperata corsa all'oro nel sud della Libia. E' sorprendente, ma è così. Lo scrive Giordano Stabile su «Repubblica», ed è un aspetto diverso del tutto nuovo dal racconto che si fa sulla Libia. Con il collasso della Libia, e in parte anche di Sudan, Ciad e Niger, la gestione del territorio è passata alle tribù Tebu che non conoscono confini e gestiscono i traffici. L'oro viene esportato attraverso le stesse rotte dei trafficanti di uomini e di armi verso nord, i porti libici e poi in Europa. Le «città dell'oro», sorte dal nulla, arrivano a contare anche 10 mila abitanti, ma spariscono quando la vena di esaurisce e i cercatori allo sbando alimentano le colonne dei migranti.

Le miniere furono scoperte tra il 2011 e il 2013, soprattutto nel Tibesti, l'estrema regione settentrionale del Ciad. Ma i mezzi per sostenere il lavoro dei minatori arrivavano dalla Libia: cibo, generatori per la corrente elettrica, gasolio, mercurio per separare la sabbia dall'oro, piccole escavatrici. Due grandi gruppi dei Tebu, i Teda e i Dazagada, spesso in lotta tra loro, si contendono il business e forniscono parte dei minatori, che però in prevalenza sono nigeriani e maliani. La tensione tra le diverse tribù hanno portato a stragi silenziose. Nell'estate del 2015 il flusso dei rifugiati si è improvvisamente interrotto nell'area di Kori Bogadi a cavallo tra Libia e Ciad. Diecimila cercatori sono rimasti senz'acqua e hanno lanciato appelli strazianti. Poi la mag-



MINIERE TRA LIBIA E CIAD

gior parte è stata soccorsa dal Sudan, ma non si sa quante persone sono morte di sete.

I Tebu, soprattutto ciadiani, appoggiano le milizie della Tripolitania contro il generale Haftar considerato l'erede di Gheddafi. Almeno 1000 mercenari a maggio hanno partecipato al massacro dei militari di Haftar nella base aerea vicino Sebba. Ciadiani e sudanesi sono invece schierati a favore di Haftar. E i traffici di armi, migranti e oro servono ad alimentare queste milizie e all'acquisto di equipaggiamento militare.

In queste condizioni come fai a stabilizzare la Libia e i Paesi vicini? Fare un'altra guerra è impossibile, e contro chi poi? Occorrerà trovare un accordo con le tribù e portare in quelle zone servizi e sviluppo.